

22/7/61



IL TEMPO

INDOVINATA CELEBRAZIONE NELLE MANIFESTAZIONI TORINESI

# Ascoltiamo nella "Virginia," dell'Alfieri quasi un poetico concertato a quattro voci

(Dal nostro inviato speciale)  
Torino, 21 giugno

L'Ente Manifestazioni Torinesi ha iniziato, come è giusto, i suoi spettacoli commemorativi del Risorgimento con una singolare tragedia di Vittorio Alfieri: quella *Virginia*, assai raramente rappresentata, in cui si manifesta più intimamente il genio dell'Alfieri, solitario Battista della Rivoluzione italiana, voce che grida nel deserto, democratico aristocratico in una società sorda, dove l'eroe si dibatte tra i due estremi della tirannide e di una democrazia astratta, in cui il popolo, non ancora cosciente di sé, si lascia ingannare dalle manovre dei potenti e comprende troppo tardi i suoi veri interessi.

*Virginia* è ambientata in una Roma arcaica, che ha singolari punti di somiglianza con una corte settecentesca: un tiranno legale, Appio, è preso da insana passione per Virginia, figlia del generale Virginio, amante riamata di Icilio, giovane di origine plebea ma di nobile cuore. Per ottenere Virginia, Appio la fa richiedere come schiava da un suo uomo, Marco, col pretesto che ella non sia la vera figlia di Virginio, ma sostituita, a sua insaputa, dalla moglie Numitoria alla figlia vera. Icilio, che a viso aperto difende la propria amata, è indicato da Appio come traditore e ucciso dai suoi stessi seguaci. Virginio, tornato precipitosamente dal campo, vista l'impossibilità di opporsi al volere di Appio, uccide con le sue mani la figlia per salvaguardarne la purezza. I primi due atti e gli ultimi due avvengono in presenza del popolo e del tiranno, e rappresentano, fino alla catastrofe, il contrasto tra il diritto naturale e la tirannide legale.

Il terzo atto è un'isola lirica, un vero e proprio concertato a quattro voci, che s'inserisce tra l'esposizione e l'epilogo della tragedia, come una sorta di riunione di famiglia, in cui Virginia, Icilio,

Virginio e Numitoria accordano le loro voci in un malinconico presentimento della morte, unico, fatale esito per chi non voglia rinunciare all'esercizio della virtù. Ed è propriamente in questo atto, in realtà in questa scena, che la poesia alfieriana libera il meglio di sé: una malinconia virile, una solitudine altera, che qui tuttavia si frange in una severa polifonia sentimentale, di finezza e misura greca nel superare la passione civile in un cosmico pessimismo.

Qui, anche, viene fuori il temperamento aristocratico dell'Alfieri: che nonostante la vantata estrazione popolare di Icilio e di Virginio, i quattro personaggi, che formano assieme il vero protagonista della tragedia non si fanno illusioni sulla partecipazione popolare alla loro causa; e si

uniscono in un isolamento familiare tipicamente aristocratico, come doveva esser proprio di quei nobili settecenteschi che, usciti per spirito liberale dalla solidarietà della loro casta, non avevano altro sostegno alla virtù che l'orgoglio della virtù medesima. E' questa la nota viva ed originale di codesto canto, che riscatta l'intero materiale melodrammatico della tragedia in un tono sostenuto ed asciutto, in cui la disperazione non fa cedere la virtù, la alimenta anzi di una aspra e disinteressata grandezza.

E' probabilmente questo eroismo morale senza speranza di premio e senza concessioni ai pratici umori delle platee, che frutta al maggiore poeta tragico della nuova Italia un rispettoso distacco da parte del pubblico, se addirittura non suggerisce la

tentazione di una facile ironia. E tuttavia l'aspro mondo dell'Alfieri è un passaggio obbligato per chiunque si arrischi a indagare la sostanza di una tragedia italiana, dove non siano demoni addomesticati, e quindi fatalmente sconfitti, né premi alla virtù difficile di serbarsi fedeli a se stessi; e dove gli affetti familiari sostituiscono una società inesistente, o tanto lontana e chiusa, nemica. Quel che più amo dell'Alfieri è questa estrema dignità della solitudine, che non è compiacimento di isolamento ma accettazione della sola condizione possibile riservata a chi non sa illudersi né ha intenzione di illudere. Ed è tuttavia aperta, come mostra il destino dell'Alfieri, ai più fertili sviluppi. Perciò vorrei che l'attuale ripensamento del Risorgimento in occasione del

Centenario dell'Unità, ci inducesse a una maggiore dimestichezza con questo italiano esemplare che sdegnò il melodramma come forma evasiva e compromissoria e tuttavia conservò pudicamente affetti gentili nel duro scrigno delle sue tragedie. Un italiano poco simpatico, vaddio, se simpatia è corritività di sentimenti; ma estremamente simpatico a chi apprezzi quanto tenacemente seppe resistere ai venti contrastanti e contraddittori della sua epoca difficile. Egli sta a guardia dello spirito del nostro Risorgimento ed è giusto, in una occasione celebrativa, rifarsi a lui.

Gianfranco De Bosio, regista dell'avvincente spettacolo nei giardini di Palazzo Reale, ha chiaramente sentito la realtà italiana di questa tragedia romana; l'ha sottratta, difatti, alle esteriori seduzioni di un romanesimo di maniera, ambientandola in uno schema figurativo del primo, asciutto, rinascimento, per il quale Eugenio Guglielminetti ha disegnato costumi suggestivamente desunti dagli affreschi del Signorelli in una severa tonalità grigia e ruggine. Una tragedia italiana, dunque, che conserva la sua attualità, e nella quale sono stati esemplari personaggi alfieriiani Gabriella Giacobbe, di una precisa e contenuta dignità di sentimenti nella parte di Virginia, Giulio Bosetti, un Icilio audace e generoso, Ottorino Guerrini, un Virginio cui la saggezza dell'età non ha diminuito la forza e il contegno dei sentimenti, Maria Fabbri, una Numitoria degna del suo Virginio, senza materne cedevolezze, Renzo Giovampietro, che ha dato pastosità e prospettiva umana al ruolo a lui inconsueto del tiranno, Gualtiero Rizzi, perfettamente contenuto nella parte di Marco.

Un pubblico d'eccezione ha assistito allo spettacolo, che è stato coronato dal più vivo successo.

GIORGIO PROSPERI